

NADJA

DACIA MARAINI

Una storia come tante altre quella di Nadja, la ucraina.

Eppure unica nel suo dolore e nella sua forma, come tutte le storie legate a una persona con una faccia, un corpo, una mente, un modo di parlare, di essere che appartiene solo a lei.

Io non l'ho conosciuta, ma è come se l'avessi fatto. Dalle sue parole ho potuto immaginare il suo corpo, la sua ingenua e robusta intelligenza, la sua determinazione e la luce coraggiosa dei suoi occhi.

Nadja è arrivata in Italia nel 2002. "Sono arrivata come turista per vedere l'Europa". O per lo meno così si illudeva, perché una voce in lei diceva che non era solo per "vedere il mondo" che si trovava in un paese diverso dal suo, con una lingua che non capiva.

Dopo avere guardato e ammirato le meraviglie del passato di città come Venezia, come Bologna, Nadja ha dovuto piegarsi a cercare lavoro. E in quel momento sono cominciati tutti i guai. I turisti infatti sono trattati da re e regine. Quando non spennati come polli. Comunque li si riempie di moine, poiché portano denaro. Ma uno che chiede lavoro diventa subito sospetto: chi sei? cosa vuoi? da dove vieni? cosa sai fare? eccetera. Già col cognome ucraino sorgono un monte di difficoltà: come, Irineska lei e Irineskoj lui! Marito e moglie non devono avere lo stesso cognome? Ma allora non siete sposati! insistono gli ignoranti impieganti. Figuriamoci: Nadja voleva fare il congiungimento familiare! Come spiegare che al suo paese il cognome si coniuga diversamente fra uomo e donna? Ma i burocrati la ricattano: se non cambierà tutto, dal codice fiscale alla carta di identità, non potrà pretendere che suo marito sia considerato veramente suo congiunto.

Per fortuna Nadja è tenace. Abituata a pazientare. La storia di famiglia non l'ha certo viziata. "Mio padre è stato tre volte al fronte nella seconda guerra mondiale". Ha combattuto per i polacchi, vicino a Cracovia, quando il suo paese era sotto la Polonia. è stato prigioniero di guerra. È riuscito a scappare "arrivando a piedi in Ucraina, da Cracovia dove si trovava, aveva i piedi tutti rovinati, sanguinanti, è arrivato come uno scheletro".

Finalmente finisce la guerra, l'Armata Rossa arriva a liberare i popoli tenuti pri-

gionieri dalle SS. “Sono venuti per salvare la gente. Dicevano. Ma che salvare! Siamo passati da un’occupazione all’altra.” I russi erano invadenti, si ubriacavano, stupravano le donne.

Pretendevano di comandare a tutta la popolazione. “Sei contro la Russia tu?” interpellavano le persone per strada. Una volta, degli ucraini, stanchi di essere vessati, uccidono un soldato russo. Il giorno dopo “abbiamo visto due ragazzi che andavano alla messa e, kalashnikov alla mano, i russi li hanno uccisi, due ragazzi di diciotto anni, innocenti... I russi dicevano: i primi che incontriamo li uccidiamo. Hanno incontrato questi due innocenti diciottenni e li hanno ammazzati. Per loro il popolo ucraino doveva sparire dalla terra.” Seguono deportazioni, fame, disperazione. “La mamma ha preso la tubercolosi. Due miei fratellini e la mia sorellina Maria sono sepolti in quella maledetta terra”.

Nadja conosce le sofferenze della fame, dell’arroganza di chi pretende di comandare e decidere per loro.

Eppure riesce a laurearsi. Studiando non si sa come, fra le difficoltà di trovare di che mangiare ogni giorno, una camera da dividere con fratelli e sorelle, una scuola privata di tutto. Crede molto in quella laurea. Punta tutto sugli studi. Per trovare poi un mestiere che le dia dignità e serena sopravvivenza.

Invece, la fame la porta ad emigrare. E la laurea in Italia non l’aiuterà. Anzi deve tenerla nascosta, “altrimenti ti prendono in giro”. Oppure le rifiutano il lavoro, perché una laureata suscita sospetto. “Magari poi questa non vuole fare i lavori più umili” dicono. Mentre Nadja è disposta a fare di tutto. Non si tira indietro di fronte ai compiti più massacranti e umilianti.

“La prima cosa che ho trovato è stato guardare un nonno, che io non capivo. Lui era invalido io dovevo lasciarlo, fare tutto... la figlia stava lì vicino, io non capivo l’italiano, solo grazie, buongiorno, arrivederci... Lei mi dava il vocabolario e mi diceva: Prendi il vocabolario tu che sei professoressa. E spesso, quando doveva darmi un ordine: Ah tu che sei professoressa!”. Come se fosse un insulto.

In realtà, come spesso avviene, per la ricattabilità della loro situazione, queste donne straniere sono chiamate a fare le badanti, ma poi si chiede loro di fare le serve all’intera famiglia.

A volte i parenti dell’anziano da accudire le trattano come fossero dei soldati a cui loro, da sergenti, danno ordini che non si debbono discutere. È facile abusare di una persona che magari non ha le carte in regola, che può facilmente essere cacciata, che ha paura di tutto, che si sente in colpa per la sua condizione di clandestina. E a quanti piace comandare! Avere una creatura ai propri ordini che china la schiena, ubbidisce, esegue la volontà di un capo senza fiatare. È il sogno di molti.

Nadja ha due figli a cui badare, soprattutto il primo, che deve essere operato, che soffre di bronchite cronica, che si ammala continuamente. Per quel figlio lì ha fatto immensi sacrifici, ha messo da parte i soldi per una operazione che prima o poi dovrà subire. L’altro è più robusto. È laureato come il fratello ma il solo lavoro che ha trovato è da muratore.

Il più grande, che è insegnante, sapete quando guadagna al mese? “200 euro, ma se adesso vuole creare una famiglia avrà bisogno della mamma, e io dovrò lavorare ancora magari due anni per aiutarlo”.

Per trovare questi soldi Nadja esegue un lavoro che, come dice lei, “nessuna donna italiana farebbe, 24 ore su 24 vicino a un vecchio che magari ha l’Alzheimer e non può essere mai lasciato solo se no cade o si fa male. Occupandosi dei suoi bisogni. Facendosi pure trattare male”.

Per fortuna qualche volta si può capitare anche bene. Come nel caso della nonna di 94 anni che pesava 100 chili. Ogni tanto cadeva e Nadja si precipitava a chiedere aiuto. “Non tentare di sollevarla, non ce la fai”, le dicevano i parenti con gentilezza, “mettile un cuscino sotto e vai a chiamare qualcuno, tanto lei si riposa, non muore”.

Ogni tanto si trovano anche persone perbene, che non sfruttano, non comandano, non minacciano e non ricattano.

Sono gli italiani che hanno il senso dell’accoglienza, che sanno mettersi nei panni di chi emigra ed è costretto a fare un lavoro al di sotto delle sue capacità. Per fortuna ci sono questi italiani accanto ai tanti altri che non capiscono, non vogliono capire. Per merito loro il paese sta ancora in piedi.

E naturalmente anche per merito di donne come Nadja, che nonostante le fatiche, le umiliazioni, i rimproveri ingiusti, non recrimina, non inveisce, non sbraita, non diventa nevrastenica e depressa, ma serenamente affronta il suo difficile futuro con cuore di leone e pazienza di cammello.

Grazie Nadja!